Un libro sull'altra America

Invece della violenza

C'è una carica di rivolta nelle nuove forme di vita associata di certa gioventù americana che protesta contro la guerra e il mito dell'« American Way of Life »

Si bruciano cartoline di chiamata alle armi, si distribuiscono opuscoli, si fermano treni con truppe dirette al Vietnam, si marcia per la pace, si diserta... l'America è uno strano paese. Un paese che ha dato prova, nella storia dei decenni passati, di essere in grado di compiere profondi mutamenti, riesami coraggiosi e di assumere impegni difficili; non era possibile che essa, o una parte di essa rimanesse insensibile alle novità intervenute in conseguenza dell'aggressione alle popolazioni vietnamite: non è possibile che questo grande paese non sia capace di un profondo rinnovamento il quale, se avverrà, dovrà essere legato ad una nuova coscienza di sé e, dunque, a una radicale critica nei confronti del passato e del presente.

Un libro sull'America: « Invece della violenza ». Un autore: Furio Colombo. Un protagonista: la gioventù americana. E' ormai una cosa certa, i giovani rappresentano, in ogni società, la cartina di tornasole che dà l'esatta misura del grado di *civiltà* cui la società in questione è giunta. Porsi il problema dei giovani è, per ogni società, come guardarsi allo specchio, come fare un esame di coscienza. E' quando questa è sporca che nascono, sui giovani, immagini deformate, imprecise, negative. Cos'è ad esempio il *teddy boy* se non la cattiva coscienza della società anglosassone? La definizione non è nostra, è di Bertrand Russell: « la cattiva coscienza è di coloro — prosegue il filosofo inglese — che hanno costruito una società innalzando ideali al denaro e svuotandola di ogni ideale; e che si meravigliano poi quando accade che dei giovani approfittano di questa lezione di cannibalismo ».

I giovani di fronte alla rivoluzione tecnologica della automazione, allo *American Way of Life*, alla guerra nel Vietnam: i giovani americani: « invece della violenza »: il bellissimo libro di Furio Colombo sulla carica di rivolta insita nelle manifestazioni di protesta delle nuove generazioni americane. Teach-in, speak-out, sit-in, read-in sono diventati termini familiari anche per noi: una fioritura di differenti tecniche di agitazione politica che sta anche a sottolineare il moltiplicarsi dei gruppi, delle azioni, degli strumenti con cui la nuova generazione americana esprime il proprio dissenso alla guerra nel Vietnam e, più in generale, all'American Way of Life: ai miti dell'America.

E' un fatto accertato: è oggi difficile, sempre più difficile, trovare un discorso comune fra la generazione che ha dovuto tutto alla American Way of Life e la nuova generazione per la quale il benessere è un fatto scontato e i problemi da discutere sono tutt'altro di quelli che angosciavano i padri. La critica è contro tutti, anche contro i « liberals » colpevoli, pure loro, dell'attuale stato della società americana: difatti sono stati i *liberals* ad iniziare la corsa agli armamenti e la guerra nel Vietnam proprio in nome della libertà e della democrazia che propugnavano per l'America. Cosa opporre a tutto questo? L'alternativa nasce dai « campus » universitari, dalle canzoni. Alternativa della violenza, allora? No. Essi oppongono « *una nuova forma di dolcezza* », una contestazione pacificamente *violenta* al mondo degli adulti. Le strane tecniche con cui manifestano il loro dissenso, le pettinature, le fogge di vestiario sono pretesti. Nei loro atteggiamenti, che talvolta danno l'impressione di mollezza, c'è una indubbia virilità. I loro idoli, i loro capi naturali sono personaggi disarmati. Son sparite le giacche di cuoio, il pugno, il confronto della forza fisica, il gioco della violenza: il *seme della violenza*.

Alcuni diranno: ma forse abbiamo a che fare con una nuova specie di pittoresca bohème? E' molto di più.

Erano più di trent'anni che negli Stati Uniti non avveniva qualcosa del genere. Difatti le grandi manifestazioni e i grandi movimenti di massa che coincisero con « la grande crisi » del 1929-'30 erano diventati ormai un ricordo. L'avvio di questa ripresa è stato dato dai negri con le loro marce e manifestazioni che hanno travalicato i limiti della rivendicazione dei diritti civili e hanno aperto per l'America una nuova era: su cui si sta formando una nuova generazione.

« Pensate quanto è lungo e difficile il lavoro per rendere un uomo capace di uccidere. bisogna fargli una vera e propria scuola. Bisogna vincere la sua repulsione, il suo disgusto per la morte. Bisogna insegnargli a non avere più senso di colpa. Bisogna dirgli che il nemico è un mostro e non un essere umano con una donna e dei bambini e una casa come lui... E' lunghissima la strada per insegnare a un uomo il modo di uccidere a freddo, secondo gli ordini.

Dunque la guerra non è una esigenza naturale, ma un triste progetto di morte preparato a freddo. La giovane generazione queste cose ormai le sa, non bastano le vecchie propagande di guerra. Noi continueremo ad opporci ».

La chiamano la « regina ». E' la più famosa, la più dotata, cantante d'America: è Joan Baez. Non si vergogna di marciare alla testa di un corteo di pacifisti o di attaccare manifesti contro l'armamento atomico. Cantando ha quasi distrutto una tradizione: è il simbolo delle nuove generazioni americane, dell'*altra* America. Risvegliare le coscienze assopite dalla società del benessere: questo è l'obiettivo della giovane generazione americana.

Estremisti, beat, snob dice qualcuno. E' certo che il rifiuto della civiltà dei consumi e delle sue ipocrisie porta con sé estremismi non facilmente controllabili. Le difficoltà sono anche oggettive e dovute alla particolare struttura del potere politico negli Stati Uniti. Di fronte alla prospettiva della guerra o di partire per il Vietnam c'è chi reagisce con la diserzione o con la fuga in Canada e chi si rifugia nella droga. Il comune denominatore resta il rifiuto della violenza e della guerra: per questo « invece della violenza ».

Franco Petrone

Problemi della pace: una sola patria per due popoli

A sinistra: un plotone di fanti israeliani attraversa una boscaglia per portarsi al confine con l'Egitto (Telefoto)

A destra: soldati dell'esercito di Liberazione palestinese sfilano dopo essersi arruolati (Telefoto)

Israele e la «bomba» dei profughi

« Coloro i quali affermano che un nostro gesto in questo campo cambierebbe totalmente il clima politico del Medio Oriente ci chiedono l'impossibile » afferma Eshkol — « Perchè dobbiamo essere noi a rinunciare? » replicano i dirigenti dell'OLP

1948: un popolo trova una patria, un altro la perde. E', in sintesi, il dramma di Israele e degli arabi della Palestina. E' il problema di entrambi. Ed è uno dei problemi-chiave della pace nel Medio Oriente.

Un problema « razziale »? Ahmed Shukeiri e Chafik el Out, che parlano — nelle interviste qui riprodotto — a nome dell'«Organizzazione per la liberazione della Palestina», e l'anonimo portavoce di « Al Assifa » lo negano, e sottolineano che, per loro, si tratta di un problema di « liberazione nazionale ». Il primo ministro Eshkol colloca la questione sullo stesso terreno (anche se dalla sua bocca udiamo, con sorpresa, la parola « razza »).

La risposta, dunque, è no. E la circostanza è, obbiettivamente, un punto a favore della civiltà, un punto a favore di una soluzione pacifica. Quanto tale soluzione sia poi ardua, appare chiaramente dal confronto delle posizioni. Per i dirigenti israeliani, la disputa è già stata decisa dalle armi. Per gli altri, la lotta comincia ora. Gli uni non appaiono certo più « moderati » di quanto gli altri si mostrino « estremisti ».

Se fra le due intransigenze rimanga spazio per un'azione di pace, lo dirà l'avvenire. Si può solo ricordare che un'azione di questo genere è stata tentata con molta buona volontà ma senza successo dall'URSS, negli anni quaranta, e che le ragioni dei profughi sono state vanamente sostenute, per un ventennio, dall'ONU e dal fronte degli Stati « non allineati ». Ignorarle non è servito a nessuno.

e. p.

Eshkol: « I profughi rimangono dove sono »

« I paesi arabi sostengono che Israele dovrebbe applicare le risoluzioni dell'ONU, soprattutto quella relativa al ritorno dei profughi arabi. Che ne pensa di questa proposta? ».

Il signor Eshkol, finora sorridente e disteso, si agita. Il tono monta.

« Ma come si può credere a queste chimere? Qualche settimana fa appena, Nasser dichiarava pubblicamente che anche se Israele riprendesse tutti i profughi, il problema palestinese resterebbe intero. Per lui, l'unica soluzione è la scomparsa di Israele ».

« Alcuni affermano però che un gesto di Israele in questo campo cambierebbe totalmente il clima politico del Medio Oriente ».

« Costoro chiedono l'impossibile. Lo Stato d'Israele occupa circa un quinto del territorio dell'antica Palestina. La nostra patria è stata già amputata dell'ottanta per cento della sua superficie, una prima volta nel 1920, quando fu creato lo Stato di Transgiordania, e la seconda volta nel 1948. Abbiamo accettato questa doppia operazione chirurgica in uno spirito di pacificazione. Che i profughi restino dove sono. Si sentono molto più a loro agio tra i loro fratelli di razza di quanto lo sarebbero mai in Israele, dove per loro non c'è posto. Piuttosto che mantenerli nei campi, l'UNRWA farebbe meglio a dedicare il suo bilancio alla loro integrazione nei paesi arabi. Quanto a noi, non teniamo affatto ad ospitare un cavallo di Troia supplementare. L'ostilità dei paesi arabi che ci circondano ci basta ampiamente ».

« Crede lei che sia moralmente possibile rifiutare a uomini, donne e bambini il diritto di tornare nella loro patria d'origine, quali che siano le ragioni della loro emigrazione? ».

Il signor Eshkol si indigna.

« Moralmente? Ma via! Sa lei quale sorte ci avrebbero riservato gli arabi se avessero vinto nel '48? Beh, ci avrebbero semplicemente buttato a mare. L'opinione pubblica mondiale avrebbe gridato all'immoralità. A che cosa avremmo approdato? Disgraziatamente per loro, li abbiamo vinti ».

Il signor Eshkol, che parlava inglese, aggiunge in francese:

« A la guerre comme à la guerre ».

« Che cosa offrite, allora, agli arabi, in cambio della pace? ».

« La pace. Creda, ne hanno bisogno quanto o più di noi ».

(Intervista del primo ministro israeliano, Eshkol, a « Le Monde », 2 luglio 1964)

Sciukeiri: « La nostra è una lotta nazionale »

Sapendo che ho scritto un libro sull'*apartheid*, Sciukeiri mi dice che il problema palestinese è l'*apartheid* più in grande. Per farmi meglio capire il suo pensiero, aggiunge: « Immaginate che sia stato creato uno Stato ebraico in Uganda o nel Togo, come si era pensato ad un certo momento. Gli ugandesi sarebbero oggi nella situazione dei sud africani, bloccati sulle frontiere o nelle riserve, e in lotta per liberarsi dalla dominazione di una minoranza europea. Per l'opinione internazionale, le cose sarebbero più chiare. Si vedrebbe che non si tratta di una lotta religiosa, ma di una lotta di liberazione nazionale »...

...Chafik el Out, responsabile degli uffici dell'OLP nel Libano, membro del Comitato esecutivo e uno degli elementi considerati come dei « duri » dell'organizzazione, si fa beffe del passato e si volge verso un avvenire che spera più vicino, verso il combattimento. Per lui, Israele non può che assumere sempre di più il ruolo che le è stato assegnato dall'imperialismo: servire da base di aggressione contro la lotta rivoluzionaria dei popoli arabi. Non crede che vi sia una possibilità di cambiamento di politica dall'interno, in Israele. Al contrario: se vi sarà uno scivolamento, sarà a destra.

« Gli israeliani progressisti possono fare un passo, ma non possono farne due. Vogliono certo rimpatriare qualche rifugiato "per ragioni umanitarie", ma non accetteranno mai di vivere in un paese che si chiamerebbe di nuovo Palestina e in cui la maggioranza della popolazione sarebbe araba ».

Una sola soluzione, dunque, la lotta armata. La lotta armata per annientare Israele, per gettare a mare gli israeliani? « No », dice. « Non abbiamo niente contro gli ebrei in quanto ebrei, ma i nostri nemici sono i sionisti. Ci si batte in generale per arrivare ad una soluzione politica. Ma senza ricorso alla forza, Israele non sentirà mai ragione. Peggio ancora, le sue pretese andranno crescendo: Ben Gurion non ha detto un giorno che Israele doveva estendersi dall'Eufrate al Nilo? ».

...Al Assifa ha cominciato le sue attività di guerriglia in territorio palestinese il 1. gennaio 1965, dopo molti anni durante i quali i suoi *commandos* si sono addestrati in diversi paesi arabi. Israele le attribuisce finora 23 azioni di sabotaggio. Ma perchè questi sabotaggi? Che cosa ci si guadagna a far saltare un treno tra Gerusalemme e Tel Aviv?

« Prima di tutto, questo rialza il morale dei palestinesi che dopo diciotto anni non credevano più a niente. In secondo luogo, noi speriamo così di fermare l'emigrazione degli ebrei verso Israele, di frenare il trasferimento di capitali e mettere in pericolo l'economia israeliana, che è già in gravi difficoltà e vive solo dell'apporto straniero in dollari. Speriamo anche di creare dei problemi politici in Israele, di obbligare la minoranza araba a sollevarsi. E anche, perchè no, questo immenso sottoproletariato costituito dagli ebrei dei paesi arabi, i sefarditi, che sono gli arabi degli ebrei d'Europa centrale, gli askenaziti. Ma soprattutto, ripeto, vogliamo impedire, introducendo la guerriglia nel Negev, lo insediamento di un secondo Israele che nuovi emigranti verrebbero a costituire. E poi? Ci saranno forse poi dei negoziati, come a Evian. Ma per negoziare bisogna essere in una posizione di forza. Bisogna poter chiedere tutto. Anche se si finisce per avere soltanto poco ».

Un bimbo di cinque anni entra nella stanza. « Come ti chiami? ». « Chawki ». « Quale è la tua città? ». « Haifa ». « Che vuoi fare da grande? ». « Liberare la Palestina ».

(Inchiesta di Ania Francos tra i profughi arabi della Palestina, su « Jeune Afrique », 18 dicembre 1966)

El Out: « Non pagheremo per le colpe dell'Europa »

— E degli israeliani, in caso di riconquista, che ne farete?

— Fino al 1948, gli ebrei di Palestina erano ben trattati. Coloro che abitavano allora nel paese potranno restare con gli stessi diritti degli arabi. Gli altri dovranno sloggiare.

— E che farete di coloro che sono fuggiti dinanzi all'antisemitismo, ai massacri, e che non hanno altro focolare?

Se lei crede che vi sia un problema ebraico, il fatto che un milione di ebrei siano venuti recentemente in Palestina non risolve questo problema. Non si vede perchè gli orrori commessi dagli europei contro gli ebrei dovrebbero essere pagati ora dagli arabi di Palestina, che li hanno sempre ben trattati, fino al 1947. Paesi come il Canada e l'Australia si sono proposti di ricevere i profughi palestinesi: non hanno che da fare la stessa proposta agli israeliani.

— Israele, però, è diventato uno Stato solido, riconosciuto, e non si può cancellare questo con un tratto di penna.

— La Palestina non era, nel 1948, un terreno abbandonato, contrariamente a quel che si pretende. E poi, perchè, a causa dei venti anni di « occupazione », dovremmo rinunciare ai nostri diritti, se gli israeliani, dopo trenta anni dalla loro, non vi hanno rinunciato?

— Antisemita?

— L'antisemitismo è, ai nostri occhi, una dottrina imperialista che deve essere combattuta. Prima del disastro, noi non abbiamo fatto distinzione tra cristiani, musulmani ed ebrei. Ma dopo questo disastro, poichè Israele ha voluto identificarsi con ciò che era ebraico, non possiamo più, per quanto riguarda questo paese, distinguere le due cose.

— Riconosce però che l'unità araba, la presa di coscienza araba e perfino il progressismo arabo sono stati accelerati, o se vuole consentiti dall'esistenza di Israele?

— E' vero. Allora diciamo che Israele ha assolto al suo compito, e che ora possono, devono andarsene.

(Conversazione con Chafik el Out, riferita dall'« Express», 4 giugno 1967)

VIGILIA ELETTORALE: OGNI MINISTRO SFORNA PROMESSE

«TOURNÉE» SICILIANA DEL GOVERNO (riecco anche i «miracoli»)

Ma intanto le statistiche più fresche indicano che l'emigrazione all'estero è triplicata, mentre aumentano i disoccupati e gli investimenti calano del 7% - Il « battage » propagandistico dei candidati dc: uno che spende appena 28 milioni è un poveraccio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 1

Questo Consiglio dei ministri che a Roma non è riuscito ieri a riunirsi per mancanza di un numero legale, potrebbero ben convocarlo qui a Palermo. C'è da scommettere che all'appello risponderebbero tutti, perchè tutti sono calati in Sicilia (o stanno per arrivarci) recando ciascuno — con personale, denaro e mezzi dello Stato, come veniva ieri denunziato in una interrogazione comunista alla Camera — il suo bel sacchetto di promesse per la stretta finale della campagna elettorale.

Moro è già alla seconda tournée (ma andrà a Licata — dove l'acqua si vende a mercato nero — a ripetere alla gente le vaghe promesse fatte ai suoi amici convocati a Palazzo Chigi?); più parco Nenni si limita a una « tre giorni » di comizi; il suo collega Pieraccini, invece, ai clamori della folla preferisce la compiaciuta attenzione di manipoli di « operatori economici » ai quali tiene conferenze in attici ben ventilati; Restivo si è scatenato invece nelle campagne per spianare la strada alle intimidazioni di Bonomi e raccogliere poi i frutti. Dal canto suo, Tolloy spiegherà che il commercio estero italiano ha bisogno della Sicilia, esattamente come l'altro giorno è venuto a raccontare Corona a proposito del turismo.

Mai s'erano visti tanti ministri, qui in Sicilia; e mai, quel che più conta, tutti in una volta, e per giunta a rimasticare ancora promesse su tanti impegni molte volte assunti e mai mantenuti. E' una vera e propria aggressione nei confronti dell'elettore, frastornato e confuso dalla kermesse elettoralistica, dalla sperpentosa corruzione, dalla impudicizia della macchina propagandistica dc.

L'inventiva dell'industria elettorale, soprattutto di quella dc, non ha limiti, naturalmente: l'assessore uscente alla sanità, Santalco, ha fatto pubblicare in questi giorni fior di decreti (e stanziato fior di milioni di Pantalone) per ordinare una... « pulizia straordinaria » (sic) di parecchi comuni del suo collegio. Ecco un bell'esempio di programmazione.

Ma anche i sistemi tradizionali non vengono tralasciati: un altro assessore uscente (Carollo) ha già smaltito — e l'ultima settimana, quella più calda, deve ancora cominciare — un milione e duecentomila facsimili personali. Ecco che ti spiegherà perchè un altro candidato dc di Palermo, che per la propria campagna ha stanziato solo 28 milioni, venga trattato a pesci in faccia dai suoi colleghi. Nè poteva mancare, figuriamoci, il solito « miracolo », puntualmente scoperto alla vigilia del voto dell'11 dal giornale di un noto speculatore che lucra 7 miliardi l'anno dall'amministrazione municipale dc di Palermo: sino al giorno delle elezioni le « visioni » della madonna sono assicurate, dopo chissà.

E' così, è con questi atti che « i socialisti — come spiega con sussiego l'inviato dell'Avanti! — proseguono con coraggio e senza tentennamenti la lunga opera di demolizione di quasi venti anni di predominio sulla vita dell'isola delle forze più retrive e di quelle moderate »?

Sarà, ma a restar scettici sulle assicurazioni dell'organo del PSU non sono soltanto i comunisti; e così i settori socialisti più collaborazionisti sono in stato di accusa anche all'interno della stessa coalizione di centro sinistra.

Sintomatici sono gli amari e disgustati accenti che, ieri sera alla TV, l'assessore repubblicano al bilancio Giacalone, ha avuto nei confronti sia della DC che del PSU, anche a proposito dell'Ente di promozione industriale.

« Li ho visti lottare solo per i posti di sottogoverno », ha detto l'esponente del PRI riferendosi agli altri due partiti della maggioranza, dopo aver definito « molto dolorosa » la propria esperienza governativa, ed ha testualmente aggiunto: « Elencchiamo pure le leggi che abbiamo approvato, l'ESPI per esempio, ma anche lì la lite grossa è stata sulla presidenza e sulla vice presidenza ».

Tralasciando gli aspetti deteriori del tentativo che il PRI va compiendo di rifarsi tardivamente una verginità (il che non impedisce ai repubblicani di servirsi, a Palermo come a Catania, degli ex monarchici come supporto della propria campagna elettorale), queste parole tradiscono delle difficoltà che agitano i rapporti fra i partiti di governo.

Ma non si tratta solo di questo. Ciò che più colpisce, in questa campagna elettorale ormai agli spoccioli, è la impotenza dei tripartito, anche nelle sue singole componenti, ad affrontare i termini reali della spaventosa crisi economica e sociale dell'isola che negli ultimi anni — proprio in concomitanza con la esperienza di centro sinistra — è andata montando; e questo spiega perchè i partiti del centro sinistra sfuggano alle questioni nodali che li inchiodano alle loro responsabilità.

Ho sotto gli occhi alcuni dati freschissimi, ancora inediti e impressionanti, forniti dall'INSTAR e da altri organismi ufficiali di rilevazione: 1) in un anno appena, l'emigrazione siciliana all'estero — la più duratura e sgregante — è praticamente triplicata, passando dalle ottomila unità del '65 alle 25.000 dell'anno scorso che si sono aggiunte ai 600.000 lavoratori siciliani già fuggiti nel dopoguerra. Solo in provincia di Enna, il tasso migratorio ha subito, in un anno, lo spaventoso aumento del 750%; si torna ai record degli anni cinquanta; 2) contemporaneamente, l'occupazione è diminuita, nel quinquennio, di 25.000 unità, malgrado il naturale aumento delle forze di lavoro; 3) gli investimenti nell'Isola hanno registrato una ulteriore contrazione di oltre il 7 per cento.

E' lo conferma, tanto più clamorosa quanto proveniente da fonti assolutamente insospettabili, della validità di tutto il discorso che il nostro partito non ha atteso questa campagna elettorale per sviluppare tra le masse, con crescente consenso.

Giorgio Frasca Polara

Gli auguri di Longo per i 60 anni di De Martino

Il compagno Luigi Longo ha inviato il seguente telegramma al compagno Francesco De Martino, segretario del Partito Socialista Unificato.

« Ti giungano nel giorno del tuo sessantesimo compleanno i miei auguri più fraterni nella consapevolezza che la lotta per la salvezza della pace e il rinnovamento democratico dell'Italia richiede più che mai un impegno comune di tutte le forze operaie di sinistra. Cordialmente. Luigi Longo ».

Editoriale di Gerardo Chiaromonte su «Rinascita»

Rifare l'Europa

Rifare l'Europa è il titolo dell'editoriale di Gerardo Chiaromonte che apre il n. 22 di *Rinascita*. L'elemento caratterizzante della situazione nei paesi del MEC — scrive Chiaromonte — è quello di un « diffuso disagio politico » che si è manifestato anche al recente vertice di Roma. Viene, così, sostanzialmente confermata la valutazione che i comunisti italiani dettero fin dall'inizio sulla « artificiosità di una costruzione politica che si basava sulla divisione dell'Europa e del mondo ». Oggi non c'è nessuno che metta in discussione il fatto che il processo politico unitario europeo non è infatti neppure cominciato. « Lo squallido parlamento di Strasburgo, composto in modo discriminatorio di gente che non dice niente, e perfino, per quanto riguarda la rappresentanza italiana, di morti, è quasi il simbolo di questo fallimento. E' colpa di De Gaulle? No, sono i fatti, che hanno avuto ragione sulla astrattezza delle impostazioni e anche su un pericoloso tentativo di guerra fredda ».

Anche per quanto concerne il complesso problema dello sviluppo economico occorre dire che l'Italia ha pagato assai caro i « miracoli »: si è avuta un'espansione diretta dai gruppi monopolistici più forti della piccola Europa, con tutte le conseguenze di squilibri sociali e regionali che ne sono derivati. La politica agricola comunitaria ha teso di fatto a far diventare la piccola Europa un'area chiusa, difesa in modo protezionistico.

In alternativa a questa società conservatrice, occorre dunque « trasformare una costruzione, in parte fallita e non realizzata in parte anchilosata, per portare avanti una costruzione nuova. A questo debbono lavorare le forze democratiche e socialiste europee, guardando in faccia la realtà ». Altrimenti, avremo o una piccola Europa asservita all'America e priva di qualsiasi funzione o una piccola Europa con l'egemonia di De Gaulle.

Un ampia corrispondenza di Luca Paolini (*Il socialismo nel mondo arabo*) informa sulla riunione svoltasi ad Algeri nei giorni scorsi della crisi nel Medio Oriente, di tutte le forze della sinistra araba (nazionalisti, nasseriani, Baath, FLN comunisti), da cui è uscita confermata la tendenza all'unità, al rinnovamento sociale, alla collocazione antimperialista.

Sulla situazione nel Mezzogiorno oggi scrive Napoleone Colajanni, (*Due linee di meridionalismo*), Renato Sandri esamina e discute *Rivoluzione nella rivoluzione?*, il saggio ormai celebre del giovane francese Regis Debray, imprigionato dal governo reazionario boliviano del generale Barrientos.

Una densa documentazione sulla crisi in Medio Oriente, una recensione di Giorgio Amendola al primo volume della *Storia del PCI* di Paolo Spriano (*Da Bordiga a Gramsci*), un brano dello scrittore sovietico Ilja Ehrenburg su Stendhal completano il numero della rivista.